

Tutti a scuola di bugie

come Ulisse e Pinocchio

per imparare a fantasticare scrivendo di mancate verità

I concorso letterario riservato agli studenti delle elementari e delle medie pistoiesi

L'Accademia della Bugia de Le Piastre, in collaborazione con il Comune di Pistoia, promuove il I concorso "A scuola di Bugie", per stimolare la fantasia e migliorare la scrittura dei piccoli bugiardi pistoiesi.

Chi può parteciparvi?

Il concorso si rivolge a due categorie di partecipanti:

-Alle classi 3°, 4°, 5° delle scuole Primarie della Provincia di Pistoia

-Ai singoli studenti delle tre classi delle Scuole Secondarie di Primo Grado della Provincia di Pistoia

Come partecipare?

Il concorso prevede la realizzazione di un breve racconto, preferibilmente arricchito da immagini e disegni, realizzato dall'intera classe nel caso degli studenti delle Scuole Primarie, o singolarmente nel caso delle Scuole Medie.

Regolamento:

Per il contenuto degli elaborati non ci sono regole o temi prefissati. È possibile ispirarsi a fatti di vita quotidiana, a episodi accaduti nella nostra provincia o semplicemente alla fantasia.

Termini di presentazione:

Gli elaborati dovranno pervenire via e-mail all'indirizzo accademiabugia@gmail.com entro il 31/03/2016. Per motivi organizzativi i Signori docenti sono pregati di scrivere preventivamente all'Accademia della Bugia per segnalare l'adesione della loro classe o di singoli studenti.

Premi:

A tutti i partecipanti verrà rilasciato il Diploma di Bugiardo dell'Accademia della Bugia.

La classe vincitrice, per quanto riguarda la categoria delle Scuole Primarie, riceverà dei buoni spesa cancelleria, il Bugiardino d'oro e una gita per l'intera classe all'Ecomuseo della Montagna Pistoiese.

Il vincitore della categoria Scuole Secondarie di Primo Grado riceverà una fornitura di materiale scolastico, la maglietta ufficiale del Campionato Italiano della Bugia e il Bugiardino Scolastico.

Premiazione:

La premiazione avverrà entro il termine dell'anno scolastico direttamente nelle classi vincitrici. Dei rappresentanti dell'Accademia della Bugia consegneranno ai vincitori i premi in palio.

Sussidi didattici

Al fine di agevolare la partecipazione e nell'intento di fornire ai docenti materiali utili a realizzare un'unità didattica su questo particolare genere letterario, forniamo qui di seguito alcuni esempi di come il tema della bugia è stato declinato nei secoli nella letteratura mondiale.

Sono di brani tratti da:

- 1) l'Epitome di Apollodoro;
- 2) la Bibbia;
- 3) le Avventure del Barone di Munchausen;
- 4) Pinocchio.
- 5) Che storia, ragazzi! Racconti della cultura contadina

La bugia della pazzia di Ulisse

Tratta da "Biblioteca", l'epitome di Apollodoro

STORIA DI UN FINTO PAZZO

Guerra! Tutta la Grecia s'armò: più di mille navi coi loro guerrieri furono pronte a partire. Anche Ulisse re di Itaca, che odiava la guerra e avrebbe voluto la pace, dovette unirsi agli altri. (...) Nemmeno lui, il re Ulisse, aveva voglia di andare a combattere. S'era sposato da circa un anno e mezzo, e lasciare la sua bella e buona moglie Penelope e il suo bimbo Telemaco gli dispiaceva. Aveva fatto di tutto per evitare la guerra; se Menelao era stato imprudente la colpa non era davvero del re di Itaca! Pensando a tutte queste cose, il re Ulisse si persuadeva di avere già compiuto il suo dovere verso Menelao, e cercava il modo di lasciar partire gli altri e rimanere a casa. Trovò un'astuzia che gli parve buona. Quando seppe che Palamede, amico del re Menelao, veniva a cercarlo ad Itaca per partire insieme, Ulisse prese un sacco pieno di sale e lo portò sulla riva del mare, conducendo con sé due bovi e un aratro. E quando vide venire verso la riva la nave di Palamede cominciò a guidare i bovi sulla riva del mare, seminando sale. Palamede arrivò sulla spiaggia e vide di lontano un uomo tutto nudo che seminava. "Chi sarà quell'uomo che semina sulla riva del mare? O non si sa che sulla riva del mare non cresce nessuna pianta? E che cosa seminerà mai? Guarda: del sale! Colui dev'essere un pazzo di certo!" In quel momento il finto pazzo passava coi suoi bovi davanti a Palamede facendo gli occhiacci, storcendo la bocca e dimenando le gambe; e Palamede, dopo averlo guardato ben bene, si accorse che il seminatore era Ulisse. "Tu, Ulisse re di Itaca? E perché fai questo lavoro? Non sai che il sale non si semina? Non sai che sulla riva del mare le piante non crescono?" "Sì, sì, sì, sì, che le piante crescono! Crescono sulla sabbia, crescono sull'acqua, crescono sui muri e crescono sulla testa delle persone! E anche sui nasi! Il tuo naso così bello e tondo par fatto apposta perché vi cresca sopra una pianta di sale! Voglio seminare anche lì!" Così disse Ulisse serio serio. Tirò fuori un palmo di lingua, gettò una gran manata di sale in faccia a Palamede e continuò la sua strada. Palamede si levò dal viso il sale umido che gli faceva frizzare gli occhi e disse tutto malinconico: "Povero Ulisse! È diventato matto! Come mai? Un uomo così savio e furbo e prudente! E adesso come farà a partire per la guerra? È impossibile che parta! Bisogna lasciarlo a casa!". Ma quand'ebbe detto così, a Palamede venne un'idea. «Che sia proprio vero poi? Ulisse pazzo? Guarda, non ci credo tanto! È troppo furbo Ulisse per diventar matto! Che sia invece tutta una finzione? Comincio a crederlo, ma bisogna scoprir la verità. Come fare?» Palamede pensò e ripensò, e finalmente disse fra sé tutto contento: «Ci sono! Ho trovato!». - Che cosa aveva trovato? - domandò Leo. - Il modo di scoprire la verità. Andò al palazzo reale, levò il piccolo Telemaco, il figlio d'Ulisse,

dalla culla dove dormiva, e senza svegliarlo lo portò sulla spiaggia del mare. Ulisse continuava a seminare e seminare coll'aratro e coi bovi, e non faceva camminare i bovi come di solito, ma li faceva andare all'indietro come gamberi. E Palamede pose Telemaco per terra, vicino all'aratro.

«Se Ulisse è veramente pazzo» pensava Palamede «non si accorgerà che questo è il suo figliolo e non fermerà i bovi; ma se ferma i bovi, allora vuoi dire che non è pazzo, e partirà con noi.» Quando Ulisse vide per terra il suo bambino addormentato non seppe più che cosa fare.

Doveva andare avanti cambiando strada? Doveva tornare indietro? Adesso che Palamede aveva scoperta la sua finzione era inutile continuarla! Ulisse fermò i bovi e l'aratro, e smise di seminare. "O Ulisse, pazzo Ulisse!" disse Palamede. "Dov'è andata tutta la tua pazzia? Perché non semini sale anche sul corpo di Telemaco? Chi sa che belle piante crescerebbero!" Ulisse non seppe che cosa rispondere e rimase silenzioso a guardare il figliolo che s'era svegliato e rideva, cacciando le manine nella sabbia.

"Via, via, re di Itaca, tu sei savio quanto me, lo vedi bene. Porta a casa il sale e il bambino e riconduci i bovi nella stalla, e poi partiamo insieme per la guerra." Ulisse prese in collo il bambino, portò a casa il sale e ricondusse i bovi nella stalla. Poi armò i suoi soldati, mise in mare le navi e partì con Palamede, lasciando ad Itaca il vecchio padre Laerte, la bella e buona moglie Penelope, il piccolo Telemaco suo figlio. Lasciò la famiglia e il popolo in pianto: il dolore di tutti era grande per la partenza dell'amato e saggio re. E per molti e molti anni il popolo di Itaca e la regina Penelope e Laerte e Telemaco aspettarono il ritorno dell'eroe, perché dopo la guerra Ulisse ebbe molte e terribili avventure, e fu l'ultimo a ritornare in patria di tutti gli altri eroi della guerra di Troia.

Una lettura dalla Bibbia

La bugia punita

Atti degli apostoli 5:1-11

La bugia di Anania e di Saffira

Un uomo di nome Anania con la moglie Saffira vendette un suo podere e, tenuta per sé una parte dell'importo d'accordo con la moglie, consegnò l'altra parte deponendola ai piedi degli apostoli.

Ma Pietro gli disse: «Anania, perché mai satana si è così impossessato del tuo cuore che tu hai mentito allo Spirito Santo e ti sei trattenuto parte del prezzo del terreno? Prima di venderlo, non era forse tua proprietà e, anche venduto, il ricavato non era sempre a tua disposizione? Perché hai pensato in cuor tuo a quest'azione? Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio». All'udire queste parole, Anania cadde a terra e spirò. E un timore grande prese tutti quelli che ascoltavano. Si alzarono allora i più giovani e, avvolto in un lenzuolo, lo portarono fuori e lo seppellirono.

Avvenne poi che, circa tre ore più tardi, entrò anche sua moglie, ignara dell'accaduto. Pietro le chiese: «Dimmi: avete venduto il campo a tal prezzo?». Ed essa: «Sì, a tanto». Allora Pietro le disse: «Perché vi siete accordati per tentare lo Spirito del Signore? Ecco qui alla porta i passi di coloro che hanno seppellito tuo marito e porteranno via anche te». D'improvviso cadde ai piedi di Pietro e spirò. Quando i giovani entrarono, la trovarono morta e, portatala fuori, la seppellirono accanto a suo marito. E un grande timore si diffuse in tutta la Chiesa e in quanti venivano a sapere queste cose.

Due bugie fantastiche

Da *Le avventure del barone di Munchausen* di Rudolf Erich Raspe, 1781

La nevicata

Proseguii nel mio viaggio fino a quando scese il buio della notte. Attorno a me neve e silenzio, silenzio e neve... Mi stesi sul manto bianco e gelido perché stavo cascando dalla stanchezza. Avevo legato il cavallo ad uno spuntone di tronco, che emergeva solitario nella distesa ghiacciata, e mi ero sistemato le pistole sotto la testa, a mo' di cuscino, per evitare che qualche passante me le rubasse. Che dici? Che di passanti non ne avrei sicuramente visti? E come fai a saperlo? Eh, non conosci il seguito! Dunque, tranquillo e beato mi addormentai e dormii di un sonno così profondo che neanche una cannonata mi avrebbe destato. Al mattino, quando mi svegliai, per poco non svenni dalla meraviglia: mi trovavo nel mezzo di un villaggio, sdraiato in un cimitero! Oh, bella! E com'ero finito lì? Chi mi ci aveva portato? Guardai le mie pistole. Tutto a posto. Mi osservai. Non mi mancava nulla. Volsi lo sguardo per cercare il cavallo... Il cavallo!!!... Svani-to! Oh, il cavallo no! Stavo già per arrabbiarmi e per preoccuparmi quel tanto da guastare il mio umore solitamente gioviale, quando alcuni nitri-ti mi diedero nuovamente la carica. Mi alzai, girai su me stesso, mi portai una mano aperta alla fronte e l'avvistai. Oh, diavolo, che ci fa lassù? » esclamai tra me e me. Il mio fedele destriero era sospeso per le redini al campanile. Quale Campanile? Lo spuntone a cui avevo fissato la briglia altro non era che il campanile di una chiesa. Ciò significa che era caduta sino a coprire tutto il villaggio. Durante la notte la temperatura si era alzata di parecchi gradi, il ghiaccio si era sciolto e... come per magia... il villaggio era rispuntato. Mirai con una delle mie pistole alle redini del cavallo, feci fuoco e PAM! la bestia fu nuovamente in mio possesso, salda su tutte e quattro le zampe.

* * *

Uno strano cervo

Un giorno, a primavera avanzata, passeggiavo nella foresta con il fucile in spalla. Diversi esemplari di bestie rare mi erano passati accanto nel tratto già percorso, ma io pretendevo di meglio. Perché

sprecare colpi per animali affatto della mia fama di cacciatore? Stavo osservando le chiome degli alberi che in quella stagione mostrano le loro infiorescenze, quando un rumore attirò improvvisamente la mia attenzione. Abbassai lo sguardo e vidi, in fondo al sentiero che si apriva dinanzi a me, un magnifico cervo, il più superbo di quella specie che mi sia capitato d'incontrare. Mi fermai e, senza scatti improvvisi o fruscii d'alcun genere, cercai i proiettili nella cintura che portavo in vita. Le mie dita esploravano i sacchetti di cuoio, certe di imbattersi prima o poi nelle sfere piene di polvere da sparo; ma ognuna delle piccole custodie risultava essere vuota. Evidentemente avevo terminato le cariche per il fucile e non me n'ero accorto. Niente di strano: già altre volte mi ero trovato in situazioni difficili - e oltremodo pericolose! - completamente disarmato. Non avevo da temere per la mia vita ma mi bruciava l'idea di dover lasciar fuggire un cervo tanto nobile e raro. Mi ricordai fortunatamente di una provvista di ciliegie che tenevo nelle capaci tasche dei miei pantaloni. Ne estrassi due alla volta e le mangiai tutte quante in un minuto. Con i noccioli caricai il fucile e feci fuoco sul cervo. L'animale era infatti rimasto perfettamente immobile al centro del sentiero, al limitare della stradiciola.

Probabilmente non sapeva scegliere la direzione di fuga: in avanti il pericolo ero io e per i viottoli laterali sicuramente aveva fiutato un'altra insidia (gli animali hanno un istinto formidabile!). Provai pena per quella bestia. Appena raggiunta dalla raffica di noccioli la vidi vacillare, poi piegarsi sulle lunghe e flessuose zampe, quindi accasciarsi al suolo esausta e dolorante. Bramiva forte e il suo grido disperato dovette risuonare in tutta la foresta. Mi incamminai verso il cervo, con il passo spavaldo del cacciatore infallibile. Ero giunto a qualche metro dalla mia preda, che questa si alzò e fuggì via. Sembrava quasi che un breve riposo gli fosse stato sufficiente a riacquistare le energie. Se la mia storia terminasse qui tu commenteresti a ragione che quella volta fallii in pieno come cacciatore. Mi spiace toglierti il piacere di umiliare il mio orgoglio ma debbo chiederti ancora un attimo di attenzione. Qualche anno più tardi, di ritorno da un'importantissima missione di guerra, volli rivedere la Russia e, provando nostalgia per le battute venatorie del passato, mi recai ancora in quella foresta. Vidi ad un tratto dirigersi verso di me il medesimo cervo che avevo impallinato con i noccioli... era proprio quella splendida bestia, ma, a differenza del nostro primo incontro, recava ora sulla testa un ciliegio carico di frutti... Puntai e sparai, stendendolo al primo colpo. Quindi me lo caricai in spalla e lo portai nella mia abitazione. In seguito fu un pellegrinaggio continuo di cacciatori e gente comune che chiedeva di ammirare l'esemplare. Finalmente fui in grado di allestire un bel banchetto durante il quale il mio cuoco servì cervo con intingolo di verdure cotte al forno. Per la frutta quella volta non ebbi bisogno di far venire gli ortolani dal vicino mercato. Assieme ai miei ospiti feci una formidabile scorpacciata di rosse ciliegie!

Le bugie hanno le gambe corte

Da Pinocchio (1881) di Carlo Collodi, capitolo XVII

Disse la fata turchina:

- Ora vieni un po' qui da me, e raccontami come andò che ti trovasti fra le mani degli assassini.

— Gli andò, che il burattinaio Mangiafoco mi dette cinque monete d'oro, e mi disse: «To', portale al tuo babbo!», e io, invece, per la strada trovai una Volpe e un Gatto, due persone molto per bene, che mi dissero: «Vuoi che codeste monete diventino mille e duemila? Vieni con noi, e ti condurremo al Campo dei miracoli». E io dissi: «Andiamo»; e loro dissero: «Fermiamoci qui all'osteria del Gambero rosso, e dopo la mezzanotte ripartiremo». E io, quando mi svegliai, loro non c'erano più, perché erano partiti. Allora io cominciai a camminare di notte, che era un buio che pareva impossibile, per cui trovai per la strada due assassini dentro due sacchi da carbone, che mi dissero: «Metti fuori i quattrini»; e io dissi: «non ce n'ho»; perché le monete d'oro me l'ero nascoste in bocca, e uno degli assassini si provò a mettermi le mani in bocca, e io con un morso gli staccai la mano e poi la sputai, ma invece di una mano sputai uno zampetto di gatto. E gli assassini a corrermi dietro, e io corri che ti corro, finché mi raggiunsero, e mi legarono per il collo a un albero di questo bosco col dire: «Domani torneremo qui, e allora sarai morto e colla bocca aperta, e così ti porteremo via le monete d'oro che hai nascoste sotto la lingua».

— E ora le quattro monete dove le hai messe? — gli domandò la Fata.

— Le ho perdute! — rispose Pinocchio; ma disse una bugia, perché invece le aveva in tasca.

Appena detta la bugia il suo naso, che era già lungo, gli crebbe subito due dita di più.

— E dove le hai perdute?

— Nel bosco qui vicino. —

A questa seconda bugia, il naso seguì a crescere.

— Se le hai perdute nel bosco vicino — disse la Fata — le cercheremo e le ritroveremo: perché tutto quello che si perde nel vicino bosco, si ritrova sempre.

— Ah! ora che mi rammento bene — replicò il burattino imbrogliandosi — le quattro monete non le ho perdute, ma senza avvedermene, le ho inghiottite mentre bevevo la vostra medicina. —

A questa terza bugia, il naso gli si allungò in un modo così straordinario, che il povero Pinocchio non poteva più girarsi da nessuna parte. Se si voltava di qui, batteva il naso nel letto o nei vetri della finestra, se si voltava di là, lo batteva nelle pareti o nella porta di camera, se alzava un po' più il capo, correva il rischio di ficcarlo in un occhio alla Fata.

E la Fata lo guardava e rideva.

— Perché ridete? — gli domandò il burattino, tutto confuso e impensierito di quel suo naso che cresceva a occhiate.

— Rido della bugia che hai detto.

— Come mai sapete che ho detto una bugia?

— Le bugie, ragazzo mio, si riconoscono subito, perché ve ne sono di due specie: vi sono le bugie che hanno le gambe corte, e le bugie che hanno il naso lungo: la tua per l'appunto è di quelle che hanno il naso lungo. —

Pinocchio, non sapendo piú dove nascondersi per la vergogna, si provò a fuggire di camera; ma non gli riuscí. Il suo naso era cresciuto tanto, che non passava piú dalla porta.

* * *

**Le bugie piastresi,
ovvero i racconti fantastici della montagna pistoiese**